

Domenica 6 novembre 1955 **Corsera**

**Bernard Berenson**

## **RITORNO IN CALABRIA**

# **CITTÀ E CAMPAGNE**

La strada che da Reggio volge a settentrione, seguendo la costa, permette di godere i vari aspetti di una riviera bella quanto la ligure o la francese. Fortunatamente, questa di Calabria sfugge, per ora, ai guasti di un'edilizia con caratteri suburbani, non soffre la contaminazione delle cartacce e degli involucri da sigarette buttati per ogni dove, nè subisce l'onta di affissi pubblicitari contro l'azzurro del cielo e del mare, come avviene in molti tratti della strada litoranea da Marsiglia a Livorno.

Ma noi, dopo una notte passata a Gioia Tauro, abbandoniamo i favolosi incanti di un percorso dal quale basta scorgere al largo una vela per pensare a quella di Ulisse, e ci dirigiamo verso l'interno. Ai boschi d'olivi, che trovano limite sotto le prime ardite balze della montagna, succedono i lecci, i castagni e i faggi, fino a che, raggiunta un'altezza di circa mille metri, non si percorre un esteso pianoro privo d'alberi, ma tutto vegetato da grandi felci. Di qui ha inizio la discesa che ci condurrà a Gerace. Siamo in un paese diverso da quello prospiciente al Tirreno. Pochi alberi; nessuna amenità di forme e di colori: rocce grigio-biancastre o rossicce, frastagliate da fenomeni erosivi, e pochissima terra coltivabile. In giornate di cielo sereno, l'alternarsi di vedute in direzione di Cotrone e poi della costa sicula, a ponente, dev'essere stupendo. Noi lo perdiamo a causa di un pesante scirocco, che copre le lontananze di malinconica foschia. Solo alcune vette del vicino Aspromonte ci sono visibili.

Io serbavo cara, nella memoria, l'immagine di Gerace da me visitata nel 1908, in una radiosa mattina del maggio: piena di gente e di vita la città; magnifica la cattedrale, con la sua processione di eleganti colonne ioniche lungo la vasta navata, mentre il sole, entrando dai finestroni, le vestiva di luce. Ora, la chiesa, in via di restauro, appare triste, ingrigita di polvere; e la città mostra chiaramente gli effetti del continuo esodo della popolazione. Anche il Vescovo non vi ha più la sua residenza dacchè si è ritenuto opportuno trasferirla nell'odierna e industriale Locri, giù alla marina. Abbiamo, dunque, sott'occhio un esempio di come la spola vada avanti e indietro sul telaio del tempo. In secoli non troppo remoti, il declino di prosperità, lo scarso rendimento di qualsiasi lavoro in un ambiente già reso malsicuro e misero dalla malaria e dalle frequenti incursioni dei pirati moreschi, sospinsero gli abitanti della costa a stabilirsi in antiche e in nuove sedi del retroterra montagnoso. Adesso che, insieme con condizioni salubri, l'agricoltura e i commerci stanno rifiorendo lungo la riva del mare, è venuto per quelle sedi il turno di subir l'abbandono.

Sembra abbastanza prevedibile che entro due o tre decenni Gerace si faccia deserta quanto l'incantevole cittadina provenzale di Evenos, sulle alture poste alle spalle di Tolone. Ma, condotto a compiutezza il restauro della cattedrale, Gerace costituirà un raro e perfetto caso, in Italia, di luogo nostalgicamente evocativo; e penso che l'essere, in futuro, disabitata possa accrescerne la suggestione sullo spirito di chi, con rispetto, andrà a ricercarvi silenziose vestigia del passato.

Partiti da Gioia Tauro per recarci a Cosenza, abbiám fatto sosta a Nicastro. Era giorno di mercato. Moltissime donne della campagna, lì convenute per vendere o comprare, portavano il costume tradizionale. Si tratta, direi, di una moda settecentesca, che, in così poco frequentato angolo della regione, permane intatta. Un'ampia sottana nera, rappresa per fitte pieghe dal basso, scopre parte di una gonnella di color rosso vivo e finisce sul dorso con un gran nodo, in maniera da formarvi una specie di *panier*, i cui movimenti donano straordinario rilievo alla maestosa andatura di queste donne.

Percorsa una zona di montagna di una calma bellezza da parco e scesi, attraverso magnifici paesaggi, nella larga valle del Crati, giungiamo a Cosenza. La città è in completo assetto festivo. Archi tutti imperlati di lampadine elettriche; folla compatta, banchetti carichi di ogni specie di mercanzia e di fantasiosi nonnulla. In serata, gli scoppi, i tonfi e i rimbombi dei fuochi artificiali sono durati fino a tardi, offrendoci, oltre al frastuono e alla ressa, un saggio di meridionale valentia pirotecnica. Belli quei tenui razzi rossastri, che all'improvviso spargono sull'oscurità notturna del cielo fulgide gemme di tutti i colori, in esultante forma di pera!

La cospicua somma da spendersi nei fuochi viene, mi fu detto, agevolmente raccolta fra i cittadini, unanimi nell'amore di codesto sfoggio e senza dubbio premurosi anche del successo mercantile della fiera, che, per vari giorni, richiama gente dalle campagne, in occasione delle cerimonie ecclesiastiche e dei civici festeggiamenti con i quali si onora San Francesco

quali si onora San Francesco da Paola, il santo di cui è diffusissimo il culto fra le popolazioni del Mezzogiorno.

Anni e anni fa, il giovane Lacaita, il figlio inglese dell'esule del Risorgimento Sir James Lacaita, proprietario di una terra presso Otranto, che ancor porta il grazioso nome greco di Leucaspide, raccontò di essersi trovato appunto a Paola durante la celebrazione del Santo e di aver udito queste grida: — Chi è il vero San Francesco? E' forse San Francesco di Sales? No. E' San Francesco Saverio? Nemmeno; e meno che mai quel pretenzioso e presuntuoso ingarbuglione di un Francesco d'Assisi. Il solo vero San Francesco è il nostro: sì; San Francesco da Paola.

Ora, questa specie di disturna popolare a proposito dei vari santi omonimi è certo spenta da un pezzo; ma immagino che l'abolirne il capriccio nell'animo acceso dei devoti compaesani sia costato lunga opera educativa da parte dei vescovi e dei parroci della regione.

Cosenza, da noi visitata in compagnia del caro amico calabrese e fiorentino, conte Tancredi Tancredi, è, nei suoi vecchi quartieri, una nobile città, con una via principale d'imponenti palazzi, in uno dei quali è nato Bernardino Telesio, l'umanista e coraggioso filosofo del XVI secolo. Dentro la cattedrale, ho riveduto la tomba marmorea d'Isabella d'Aragona (morta nel 1270). Le figure inginocchiate sono di una fattura che non può dirsi toscana e neppure francese, ma che presenta, con ottimo risultato, caratteri affini all'una e all'altra scuola. Nel palazzo vescovile si conserva una croce-reliquiario bizantina di cui la tradizione attribuisce a Federigo II il ge-

neroso e pio dono alla cattedrale. Egli l'avrebbe riportata dall'Oriente, tornando dalla sua Crociata. In quanto lavoro di smalto, la Croce mostra il più alto livello al quale quell'artigianato sia mai giunto; il disegno, invece, non procura altrettanta soddisfazione. Forse, è stata fatta a Costantinopoli poco dopo il saccheggio subito nel 1204 e il conseguente disperdersi dei più importanti artisti.

Nel pomeriggio, i nostri amici Tancredi ci hanno condotti al sommo della strada di Montescuro, là dove si guarda sull'altipiano della Sila, con le sue foreste, i laghi di un verde pistacchio, il forte profilo dell'orlo montuoso, che nasconde il Mar Jonio. Così indicibile godimento degli occhi mi ha richiamato alla memoria l'affascinante paesaggio di sogno, che si vede nell'*Ascensione della Vergine* di Matteo di Giovanni da Siena, tavola proveniente dal monastero senese di Sant'Eugenio ed ora esposta alla National Gallery di Londra. Tale ricordo mi aiutava a sentire la particolare qualità della veduta che stavo mirando; e intanto pensavo a come il ricordarla dinanzi al dipinto potrebbe rendermene più intenso il piacere.



Lasciata Cosenza, abbiamo preso una strada laterale alla nostra per vedere Altomonte Calabro, prima di raggiungere Castrovillari. La campagna è vuota come in certe regioni di Francia, ma incomparabilmente più adatta a favorire sogni ed evocazioni romantiche. Montagne erose, che tendono a prender forma piramidale, e pianure, che, migliaia d'anni fa, devono essere state dei laghi. Per altro, non ci è accaduto di trovar strade, compreso le secondarie, che non fossero in eccellenti condizioni e con chiare indicazioni ad ogni incrocio e bivio. E ciò destava in me una certa invidia.

Ne dico subito il motivo. Ad eccezione di quelle poche con manto di asfalto, le strade che io frequento non lungi da casa mia, nei dintorni di Firenze, sono quasi tutte in cattivo stato e quindi così polverose, che basta esser preceduti di poco da un'altra automobile perchè il percorrerle non sia più un piacere, ma diventi causa di disagio e di esasperazione. Oh, se esistesse anche una funzionante « Cassa della Toscana », disposta a porre rimedio a questa e ad altre deficienze!

Infine, Altomonte appare. E' un vero nido d'uccelli di rapina, che sorge, altissimo, sopra precipiti scosciamenti. In vetta, lo incorona un palazzo-torre non privo di somiglianza col palazzo Tolomei di Siena; la chiesa, invece, pur nella sua modestia, ricorda Santa Chiara di Napoli. Dietro l'altar maggiore v'è il monumento sepolcrale di Filippo Sangineto, conte di Altomonte, eseguito da un seguace di Tino di Camaino, e sopra uno dei portali, all'esterno, una Madonna in quel medesimo stile franco-italiano da me ora citato, a proposito della tomba d'Isabella d'Aragona.

Castrovillari non mi è parsa più attraente che nel lontano 1908, quando vi sostai per la prima volta. Il disporre, in oggi, di un comodo modernissimo albergo, ne fa un ottimo centro d'escursioni. Se ripenso a come dovetti alloggiarvi allora, mi rendo conto dell'energia e anche della rassegnazione ai disagi, che in quegli anni potevo chiedere a me stesso.

L'indomani, attraversata Spezzano Albanese, dove, per quanto abbiamo veduto, nessuno indossa più il tradizionale costume albanese, e Terranova di Sibari, nel gran semicerchio di montagne che serrano la valle del Crati, tralasciando Corigliano Calabro, siamo giunti a Ros-

sano, l'elegante cittadina situata in alto, a cospetto del Mar Jonio. E' ricca di avanzi bizantini; ma questi non suscitano vero interesse in un dilettante della mia specie, ad eccezione della squisita chiesa di San Marco, che sovrasta tutti gli altri edifici disposti lungo una ripida salita. Essa mostra quella struttura cruciforme, con cupola a torre, che pur variando nelle proporzioni, s'incontra in tutto il mondo cristiano-ortodosso, da Wladimir e Suzdal, nella Russia settentrionale, al Caucaso, all'Armenia, e che talvolta assume più rustiche versioni, come si vede in quelle di Tarassa, in Catalogna, e in San Donato di Zara.

Il più importante cimelio conservato a Rossano, quello su cui per anni e anni ho invano desiderato di posar gli occhi, cioè il *Codex Purpureus Rossanensis*, io avevo finalmente potuto guardarmelo e godermelo con agio alla Mostra dei Manoscritti Miniati tenutasi a Roma fra il guardarmelo e godermelo con agio alla Mostra dei Manoscritti Miniati tenutasi a Roma fra il 1953 e il '54: ragion per cui non mi son mosso a chiedere i complicati permessi necessari per vederlo nel palazzo vescovile.

L'aver qui trovato una locanda con almeno una stanza spaziosa e comodamente ammobigliata, mi ha concesso l'ormai indispensabile siesta, dopo una piacevole colazione nella trattoria tenuta da un allegro ex-

marinaio. Questi è stato prigioniero di guerra in Inghilterra, donde è tornato a casa senza portarsi dietro alcun ricordo delle risentimento. Gli abbiamo chiesto se, per esperienza, poteva confermar la voce che ragazze inglesi avevano molto apprezzato la compagnia di prigionieri italiani. Un sorriso pieno di luce, poi la risposta: « Qualche cosa di vero ci potrebbe essere ». Nulla di più, da gentiluomo e da diplomatico; nè noi abbiamo insistito in un'inchiesta provocata, più che altro, dal suo sembrar nato apposta per ispirare simpatia in quanti, femmi-

ne e maschi, giovani e vecchi, sanno ammirar come la natura riproduca fedelmente, ora qua e ora là, un tipo eterno di uomo al quale nemmeno una triste, penosa condizione può impedire l'esercizio spontaneo del proprio fascino.

Gradevolissime erano la familiarità conviviale fra i vari avventori e l'atmosfera di amicizia verso lo straniero capitato fra loro. In nessuno dei Paesi a me noti è dato d'incontrarle spesso quanto in trattorie italiane frequentate dal popolo.

**Bernard Berenson**